

SEDUTA  
DI MERCOLEDÌ 16 GENNAIO 1963

INTERROGATORIO  
DEL PROF. ERNESTO ROSSI

PAGINA BIANCA

---

---

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DOSI

PRESIDENTE — Onorevoli colleghi, la seduta odierna è dedicata all'audizione del professor Ernesto Rossi.

Professor Rossi, la Commissione la ringrazia per la sua collaborazione. Do ora lettura dello schema generale delle domande.

1. — Quale è la sua visione dell'attuale situazione esistente nel settore del cemento ?
2. — Ritiene che vi siano fattori che ostacolano l'entrata nel settore di nuove imprese ?
3. — Ritiene che siano operanti accordi o intese tra produttori che limitino la concorrenza ? Quale azione ritiene abbia esercitato nell'ambito del settore l'espansione della produzione del settore pubblico ?
4. — Quale è la sua opinione sulla politica di fissazione dei prezzi che lo Stato opera nel settore ? Come ha operato e con quali conseguenze ?
5. — Il mercato del cemento trova indubbi limiti dal punto di vista territoriale. Può dirci quale peso ella attribuisce ai costi di trasporto ?
6. — Ritiene che una politica più liberalizzatrice delle importazioni possa determinare una riduzione dei prezzi del cemento sul mercato interno ?

Professor Rossi, ella può ora rispondere alle domande dello schema generale, che le è stato comunicato, eventualmente svolgendo le altre considerazioni che riterrà opportune.

ROSSI — Come prova della buona volontà con la quale avevo iniziato la mia ricerca, mi permetto di consegnare alla Commissione due documenti che ritengo possano esserle di qualche utilità. Il primo è una decisione emessa il 15 marzo 1961, dalla Corte inglese di giustizia sulle pratiche restrittive della concorrenza, a conclusione dell'inchiesta sulle intese monopolistiche nel settore del cemento. Questo documento non ha, per me, altro interesse che quello di confermare che il problema, proprio per le peculiari caratteristiche dell'industria del cemento, si pone in Inghilterra negli stessi termini in cui si pone in Italia, e per dimostrare di quale potere di pressione dispongano gli industriali del cemento anche in Inghilterra (dove secondo le ultime pubblicazioni dell'O. E. C. E., il costo del

cemento è più elevato che in tutti gli altri paesi d'Europa, eccetto il Portogallo) e come risultino inefficienti gli organi di controllo sulle intese monopolistiche, costituiti in Inghilterra con legge del 1956.

Il secondo documento è per me molto più importante. Si tratta di uno studio di dieci pagine pubblicato anonimo nel fascicolo del marzo 1960 su *Ricerche economiche*, l'autorevole rivista di « Cà Foscari », di Venezia.

A questo studio mi riferirò particolarmente, in quanto l'ottimo saggio del dottor Mario De Meis sullo stesso argomento, pubblicato nel febbraio del 1956 sul *Quaderno n. 11* della Cassa per il Mezzogiorno, può essere ormai considerato superato.

Come premessa sempre a quel che dirò in risposta al questionario, vorrei anche osservare che, fino a quando l'ordinamento giuridico delle società per azioni non sarà radicalmente riformato, seguendo le direttive proposte dal compianto professor Tullio Ascarelli, che hanno trovato la loro più precisa formulazione giuridica nella proposta di legge firmata dagli onorevoli La Malfa e Lombardi Riccardo, insabbiata negli uffici della Camera ormai da più di 6 anni, nessuna Commissione - facendo una inchiesta dall'esterno delle società industriali - potrà arrivare a conoscere molto più di quello che è stato ripetutamente scritto sulla costituzione dei gruppi cementieri; sul fagocitamento delle imprese minori da parte delle imprese maggiori; sui collegamenti realizzati fra le imprese cementiere (attraverso gli scambi dei pacchetti azionari o attraverso la nomina dei consiglieri di amministrazione); sulle banche e sui giornali di proprietà dei cementieri; sui loro rapporti con le società finanziarie, con l'I. R. I. e con il C. I. P.; sugli accordi per ripartirsi fra loro il mercato nazionale; sul loro enorme potere economico e politico, che rappresenta un pericolo per la vita stessa delle nostre istituzioni democratiche.

Su questi argomenti sono tornato più volte anch'io, specialmente negli articoli pubblicati sul *Mondo* del 24 novembre e 18 dicembre 1953 (ristampati nel volume *Il Malgoverno*) e del 21 dicembre 1958.

Le nostre leggi consentono ancora agli amministratori delle società per azioni di tenere segreti tutti gli elementi delle loro gestioni che nei paesi capitalistici più progrediti vengono continuamente resi pubblici.

L'Italcementi, ad esempio, che produce un terzo della intera produzione nazionale del cemento, non ci dà neppure la cifra del fatturato complessivo; non comunica nessuna notizia sulla composizione del suo portafoglio titoli; può nascondere e mascherare come meglio crede i suoi guadagni, e tutte le operazioni che preferisce non far conoscere ai « laici », attraverso le finanziarie italiane (Bastogi, Italmobiliare, Cominter, ecc.) e le finanziarie straniere alle quali partecipa.

Le relazioni annuali dell'Italcementi, ha scritto *24 Ore* ultimamente, « sono per tradizione piuttosto concise, anzi poche ». La sobrietà, se può essere una virtù a tavola, quando corrisponde al mangiar poco, non è certo una virtù quando si tratta di rendere conto del modo in cui vengono spesi i quattrini degli altri.

La relazione dell'Italcementi per l'esercizio 1961, di sole 9 pagine, con larghissimi margini, è in gran parte dedicata all'esame dello sviluppo dell'economia

italiana, alle industrie delle costruzioni, alle opere pubbliche, alla produzione dei paesi del M. E. C., ai prezzi del cemento nei diversi paesi europei, e ad altre notizie dello stesso genere, che si possono, senza alcuna difficoltà, trovare anche nelle pubblicazioni delle organizzazioni di categoria.

Alla Italmobiliare creata dalla Italcementi nel 1946 per amministrare fuori del suo bilancio le partecipazioni non strettamente connesse all'industria del cemento, la relazione dedica soltanto quattro righe che dicono meno che niente, mentre dà ampia notizia della inaugurazione alla presenza del Ministro della pubblica istruzione, di un asilo infantile costruito dalla società, inaugurazione per la quale il Pontefice ha indirizzato al Presidente della società una lettera in cui « con paterna benevolenza esprime i sentimenti della sua più viva gratitudine ».

PRESIDENTE — È stata comunque un'iniziativa meritoria.

ROSSI — Sì, ma io faccio una questione di spazio nella relazione. La situazione patrimoniale al 1° dicembre 1961, è esposta dall'Italcementi con 4 cifre all'attivo e 4 al passivo, più la cifra del capitale sociale. Le partecipazioni sono segnate in 13 miliardi e 648 milioni, senza alcuna specificazione; il conto spese e profitti segna pure 4 sole voci da una parte e 4 dall'altra. Invece della cifra del fatturato complessivo, si legge: ricavo vendita prodotti e « diversi »: 37 miliardi e 571 milioni. Che cosa vuol dire? Nessuno può saperlo. I « diversi » non significano niente, almeno a parer mio.

Ho domandato agli amici che avevo in questa Commissione se la Commissione era riuscita a sapere la cifra del fatturato complessivo dell'Italcementi. Mi è stato riferito che la relazione Alberti ha dato una cifra (40 miliardi e mezzo di lire) quale valore della produzione della Italcementi nel 1960, cifra superiore di più di 5 miliardi alla cifra (35.358 milioni) portata nel conto profitti e perdite, come « ricavo vendita prodotti e diversi per il 1960 ». È evidente che queste due cifre non possono conciliarsi fra loro: se è valida l'una è sbagliata l'altra. Sarebbe bene che la Commissione cercasse di approfondire questo punto. Si potrebbe pensare che nel 1960 la Italcementi abbia aumentato le scorte; ma, prima di tutto, è inconcepibile un aumento di più di 5 miliardi di scorte in un solo anno, e poi, se si confronta la situazione patrimoniale alla fine del 1959 con quella alla fine del 1960, si vede che le scorte sono diminuite, non aumentate, nel 1960.

LOMBARDI RICCARDO — Non potrebbe nemmeno corrispondere a questa voce, come « diversi » nei ricavi, l'aumento delle scorte.

ROSSI — Non riesco proprio a capire come si arrivi a queste cifre.

Alla illustrazione del bilancio sono dedicate soltanto 3 pagine e mezza, che portano le cifre degli incrementi e dei decrementi risultati (al 31 dicembre) per le diverse voci, in confronto all'esercizio precedente, vale a dire cifre che chiunque sappia fare la sottrazione può facilmente ricavare per proprio conto.

Alla voce « partecipazioni », viene denunciata una minore consistenza di 202 milioni, « dovuta — si legge — in prevalenza al trasferimento delle azioni Finco-minder alla associata Italmobiliare ». Ma come si fa a capire delle notizie contabili redatte in questo modo? Che cosa vuol dire « in prevalenza »? Quando si presentano dei conti si devono dare delle cifre; non adoperare espressioni vaghe, come « in prevalenza ».

La relazione del collegio sindacale occupa una sola pagina, in gran parte dedicata alla lode del consiglio di amministrazione, « tutore capace e propulsore costante della consistenza e dell'incremento dell'azienda sociale, sotto l'accorta direzione generale e del consigliere delegato ».

Mi sono soffermato un poco sulla relazione dell'ultimo bilancio dell'Italcementi solo per far meglio intendere per quali ragioni ritengo che nessuna indagine compiuta dall'esterno delle società possa dare dei seri risultati, finché le nostre conoscenze sulle gestioni continuano ad essere basate su documenti di questo genere.

Solamente facendo delle lunghe e approfondite indagini dall'interno delle società capogruppo, soltanto se i parlamentari inquirenti si mettessero a sedere sulle poltrone dei consiglieri delegati, nelle sedi delle società capogruppo, e fossero fermamente decisi a valersi di tutti i poteri riconosciuti dalla norma costituzionale ai membri delle Commissioni parlamentari d'inchiesta, riuscirebbero forse a vincere l'inevitabile ostruzionismo degli amministratori, dei direttori generali e di tutti gli altri funzionari pagati dalle società per sostenere i loro interessi. Per raggiungere qualche risultato serio occorrerebbe, però, che gli inquirenti dedicassero a tali indagini dall'interno tutto il tempo necessario ed avessero la collaborazione di parecchie decine di esperti di primissimo ordine, indipendenti e incorruttibili.

Vengo al questionario.

Alla prima domanda che mi è stata posta dalla Commissione (« quale è la sua visione dell'attuale situazione esistente nel settore del cemento ? ») credo di poter rispondere con le stesse parole che si leggono a pagina 62 del saggio pubblicato nella rivista di *Cà Foscari*:

« Il mercato del cemento si presenta attualmente con una struttura di tipo oligopolistico, caratterizzata dalla posizione di preminenza di una sola grande impresa in un gruppo ristretto di aziende di apprezzabile rilievo economico, e contornata da numerose piccole imprese sprovviste di vero potere economico, ma che comunque riescono a conservare zone ristrette di influenza, in cui possono agire con una certa libertà ».

Anche dalla relazione della organizzazione di categoria dei cementieri - Associazione Italiana Tecnico Economica del Cemento (A. I. T. E. C.) - per l'anno 1961 si possono ricavare diversi dati che dimostrano a quale punto è arrivata la concentrazione capitalistica nel settore del cemento in Italia. Il 56 per cento della produzione complessiva è attribuito in tale relazione a tre soli gruppi: il 32,5 per cento al gruppo Italcementi; il 13,5 per cento al gruppo Marchino e compagni; l'11 per cento al gruppo « Calce e Cementi di Segni ».

(Va notato che nel 1960 la percentuale attribuita al gruppo Italcementi era superiore: 34 per cento. Nel 1961 gli operai di quasi tutti gli stabilimenti del gruppo Italcementi scioperarono per 40 giorni).

L'altro 44 per cento della produzione complessiva è attribuito, dall'A. I. T. E. C., per il 10 per cento al gruppo Cementir, a prevalente partecipazione statale (di cui mi riservo di parlare tra poco); il 26,5 per cento a medie aziende a capitale privato; il 2,5 per cento a medie aziende a prevalente partecipazione statale; il 5 per cento ad aziende minori.

Dalla relazione dell'A. I. T. E. C. risulta anche che le importazioni di cemento e di *clinker* al 1° gennaio 1962 erano soggette ad un dazio del 9,60 per cento al valore, se provenienti dai paesi della C. E. E., e del 13,10 per cento se provenienti dagli altri paesi.

In più, sempre secondo l'ultima relazione dell'A. I. T. E. C., i cementi ed i *clinker* stranieri sono colpiti all'importazione (oltre che dall'imposta generale sull'entrata del 9,30 per il cemento e del 3,30 per il *clinker*) dai diritti amministrativi, che si possono valutare a circa l'1 per cento, e dal « diritto compensativo » del 3,50 per cento.

I « diritti compensativi » sono una brillante trovata con la quale è possibile eludere (nel settore del cemento, come negli altri settori industriali) le disposizioni del M. E. C. per abbassare la protezione doganale. In conseguenza della elevata protezione doganale, le importazioni del cemento e del *clinker* dall'estero sono state per cifre insignificanti, anche negli anni in cui il nostro paese aveva più bisogno di queste materie prime per riprendere la sua ascesa economica. Nel 1961 sono state importate meno di 100 mila tonnellate di cemento contro una produzione complessiva nazionale di più di 18 milioni di tonnellate. Queste 100 mila tonnellate sono quasi tutte di cementi speciali, non prodotti in Italia, o « importazioni temporanee ».

La protezione doganale del cemento è, a mio parere, uno dei privilegi più antisociali, perché il cemento è un prodotto di importanza fondamentale per le costruzioni edilizie, per gli impianti idroelettrici, per le strade, per le opere di bonifica e di trasformazione fondiaria e per tutte le opere pubbliche.

Nell'interesse generale dovrebbe non solo essere completamente abolito il dazio sul cemento e sul *clinker*, ma si dovrebbe anche attivare il più possibile la concorrenza dall'estero di queste materie prime, essenziali per lo sviluppo economico, ribassando le tariffe ferroviarie e marittime.

PRESIDENTE — Abbassando le tariffe ferroviarie e marittime, professore, soltanto per il cemento di importazione o per tutto il cemento?

ROSSI — Per tutto il cemento. Con le tariffe dei trasporti si può fare la stessa politica protettiva che si fa con i dazi doganali. Bismark diceva: « Toglietemi pure il potere di fare le tariffe doganali, basta che mi diate le tariffe ferroviarie ». Ed aveva perfettamente ragione.

Nella relazione per l'anno 1960 l'A. I. T. E. C. ha affermato che nel settore del cemento « non esistono condizioni di monopolio, nè di oligopolio, come si vorrebbe sostenere da parte di chi non conosce o ignora la realtà ». Ed ha aggiunto: « Il controllo del C. I. P. sui prezzi esclude di per sé la possibilità di vendite monopolistiche ». Dirò fra poco quello che penso del C. I. P.; ma intanto, sulla base di quello che ho detto finora, mi pare di poter arrivare ad una prima conclusione: l'altezza della protezione doganale, che tiene chiuso il mercato italiano alla concorrenza internazionale, e la concentrazione della produzione in poche grosse imprese, che rende più facile agli industriali concludere fra loro gli accordi per tenere alti i prezzi, sono condizioni particolarmente favorevoli alla realizzazione di una politica monopolistica nel settore del cemento.

Mancando in Italia qualsiasi legge contro le intese monopolistiche, non ci è possibile documentare quali accordi esistono oggi effettivamente, come era possibile documentarlo durante il regime fascista. Il governo fascista, infatti, favorì apertamente in tutti i modi la costituzione dei cartelli (mascherandoli pudicamente col nome di « consorzi ») anche nel settore del cemento, per eliminare la concorrenza, garantendo ad ogni impresa la posizione acquisita con l'assegnazione di quote sulla produzione complessiva.

Il Consorzio Italiano Leganti Idraulici, che raggruppava tutte le imprese nazionali, venne messo in liquidazione nel 1944; ma la politica cartellistica dei cementieri è continuata come prima, attraverso intese che non vengono più rese pubbliche e che nessuno di noi « laici » può arrivare a conoscere nel loro testo preciso.

Le principali prove indirette della esistenza di queste intese monopolistiche, sono secondo me:

1°) la sopravvivenza di imprese piccolissime, che producono a costi molte volte superiori a quelli delle grandi imprese;

2°) l'altezza dei profitti delle maggiori imprese cementiere.

Nella pubblicazione riservata « per uso degli uffici », che il Ministero dell'industria pubblica ogni anno su *L'economia industriale italiana*, in una nota a pagina 309 del volume del 1960 si legge:

« È da rilevare che nel settore del cemento esiste ancora un certo numero di piccole e medie aziende con attrezzature piuttosto antiquate e comunque inserite in complessi produttivi di dimensione troppo limitata per consentire un'adeguata razionalizzazione dei processi produttivi e quindi il raggiungimento di costi pienamente concorrenziali. Se si considerano solo quelle con una produzione fino a 50 mila tonnellate annue si hanno 21 stabilimenti con una produzione complessiva pari, nel 1960, a 400 mila tonnellate, cioè al 2,6 per cento della produzione complessiva ».

Mentre ognuna di queste minuscole cementerie produce, in media, meno di 20 mila tonnellate, la più grande cementeria (quella di Napoli, della Cementir) produce, da sola, circa 1 milione di tonnellate ogni anno.

Nel 1960 la produzione del cemento per operaio-ora è stata in media di chilogrammi 495; ma questa media è ottenuta da valori che vanno da chilogrammi 284 per operaio-ora, per le piccole e medie imprese (56 imprese sulle 113 esistenti) ai 1.300 chilogrammi per le cementerie più grandi.

Quando si pensa a quella che è oggi la ripartizione delle spese generali in cementerie così piccole, si capisce quale enorme costo di produzione esse possono avere.

PRESIDENTE — Bisogna però tener presente che queste piccole cementerie possono avere produzioni vicine (calce e gesso) e quindi possono suddividere le spese generali sul fatturato maggiore.

ROSSI — Sì, ma questa osservazione mi sembra giusta soltanto per qualcuna di loro.

LOMBARDI RICCARDO — Scusi Presidente, la giustificazione che viene adottata per l'esistenza di queste cementerie è che in realtà non si tratta di cementerie



ma di fabbriche di calce; laddove invece nella relazione riservata del Ministero dell'industria testé citata dal professor Rossi si parla di cementerie.

PRESIDENTE — Si tratta di produzioni abbinata.

ROSSI — Sempre nel 1960 la spesa media per il personale (comprendendo in tale titolo di spesa i salari e gli stipendi) è stata di lire 1.345 per tonnellata di cemento prodotto: ma questa media è ottenuta da valori che vanno da 700-800 lire, per le imprese più grandi, ad oltre 4.000 lire, per le imprese più piccole. Il grande stabilimento di Napoli ha speso per le paghe, nel 1960, lire 843 per tonnellata; mentre il cementificio di Castellammare di Stabia spendeva, per lo stesso titolo, lire 4.094.

Questi enormi scarti tra le quantità prodotte dalle diverse imprese e fra i loro costi di produzione possono essere sufficienti a darci una prima idea dei sopraprofiti delle imprese più grandi, che hanno finora goduto di rendite differenziali.

Evidentemente i tre maggiori gruppi privati, che producono il 56 per cento del totale nazionale, non avrebbero alcuna particolare difficoltà a fagocitare i 21 minuscoli stabilimenti, ricordati nella pubblicazione del Ministero dell'industria, che hanno una produzione complessiva di 410 mila tonnellate all'anno, come si sono incorporate, l'una dopo l'altra, tutte quante le società che erano loro serie concorrenti nelle rispettive zone di influenza. Se hanno lasciato sopravvivere, quali società indipendenti, le più piccole imprese che producono a costi tripli o quadrupli dei loro costi è stato solo perché queste piccole società potevano servire a meglio difendere i sopraprezzi di monopolio, in quanto i loro elevatissimi costi erano tenuti presenti dal C. I. P. come punti di riferimento per fissare i prezzi di vendita del cemento in tutto il paese. Ma la constatazione del fatto che i prezzi effettivamente praticati sul mercato del cemento assicurano «ragionevoli guadagni» anche a tante imprese minuscole, dotate di attrezzature antiquate, è, per chiunque abbia anche la più superficiale conoscenza dei fenomeni economici, la prova migliore che su questo mercato non esiste concorrenza. E se la concorrenza non esiste non è solo per ragioni di carattere tecnico (quali la ubicazione delle cave e l'alto costo dei trasporti); è anche l'effetto di intese monopolistiche con le quali viene continuata la politica che i cementieri svolgevano attraverso i «consorzi» durante il regime fascista.

Contro queste mie affermazioni si potrebbero sollevare due obiezioni:

1°) Prima di tutto si potrebbe osservare che esistono in Italia imprese cementiere controllate dallo Stato, che dovrebbero avere, come loro principale compito, quello di esercitare una funzione calmieratrice sul mercato interno.

In realtà quasi nessuna delle imprese a partecipazione mista ha mai preso questo compito sul serio, neanche nei casi in cui lo Stato possedeva i pacchetti azionari di maggioranza.

Gli amministratori delle società a partecipazione mista, controllate dallo Stato, debbono necessariamente gestire le aziende industriali con i medesimi criteri e i medesimi metodi adottati dagli amministratori delle società a capitale completamente privato: non possono proporsi altro obiettivo fuori di quello

di rendere massimo il profitto aziendale (anche quando questo massimo è nel più evidente contrasto con l'interesse generale), perché specialmente dall'altezza dei profitti viene giudicata dal pubblico l'efficienza della loro gestione, e dall'altezza dei profitti dipende la loro maggiore o minore potenza come *managers*, la loro maggiore o minore facilità di approvvigionarsi di capitali sul mercato, e l'avvenire economico di tutti i dipendenti delle società.

D'altra parte - per mille e una ragione che non starò qui ad analizzare - i rappresentanti dello Stato nei consigli di amministrazione delle società a partecipazione mista, anche se onesti e capaci, sono facilmente dominati dai rappresentanti dei gruppi finanziari privati.

Dopo la fine della guerra abbiamo infatti visto tutte queste società, formalmente controllate dallo Stato, fare anch'esse il mercato nero; associarsi alle organizzazioni private di categoria, che difendono i più esosi privilegi degli industriali; combattere tutte le proposte di riduzione della protezione doganale e di ribassi di prezzi; compilare bilanci non meno ermetici dei bilanci delle società private; nascondere con mille trucchi contabili i loro redditi agli accertamenti del fisco; contrastare l'ingresso del nostro paese nel M. E. C. e, - in molti casi - asservire le aziende di proprietà dello Stato ai maggiori gruppi finanziari privati e aderire alle intese monopolistiche per sfruttare il mercato nazionale.

Nel settore del cemento, la società Cementir, costituita dall'I. R. I. nel 1952 (che attualmente ha un capitale di 5 miliardi, di cui il 51 per cento è della Finsider e il 30 per cento della Edison), porta nel conto patrimoniale le partecipazioni azionarie in una sola cifra, senza darne alcuna specificazione neppure nella relazione; e nel conto economico porta solo due cifre all'attivo e quattro al passivo.

Debbo dire che prima di vedere il bilancio economico della Cementir credevo che quello dell'Italcementi fosse il massimo della concisione; ma ora so che la Cementir batte la Italcementi. Ed è evidente che quanto più i bilanci sono « sobri » tanto più consentono trucchi.

La Cementir, producendo il 10 per cento circa del totale nazionale, potrebbe avere una funzione determinante nella rottura delle intese monopolistiche; invece ha sempre preferito trarre il massimo profitto da tali intese.

Per dimostrare che questa mia non è una gratuita insinuazione, basti ricordare che un consociato della Cementir - le Cementerie di Livorno - il cui capitale sociale per il 55 per cento è dell'I. R. I. e per il 45 per cento dell'Italcementi, è stato finora presieduto dall'ingegner Pesenti. A questo proposito, in un articolo su *Il Mondo* del 23 dicembre 1958, ho osservato:

« Per presentarsi così in prima persona (invece che dietro uomini di paglia come fanno l'avvocato Bruno e l'ingegnere De Biasi nella Finelettrica), bisogna dire che l'ingegnere Pesenti è completamente sicuro di non avere niente da temere da chi vorrebbe che l'I. R. I. diventasse uno strumento della politica governativa nell'interesse generale. Il grande barone del cemento ha la presidenza di una società dell'I. R. I. che dovrebbe avere come suo principale compito quello di combattere i monopoli... È come se Lucky Luciano fosse a capo della polizia per la repressione del contrabbando degli stupefacenti ».

2°) Alla seconda obiezione ho già accennato riportando le parole della A. I. T. E. C.: « Il controllo del C. I. P. sui prezzi esclude di per sé la possibilità di vendite monopolistiche ».

La stessa tesi sostenevano continuamente i dirigenti dell'A. N. I. D. E. L. per i prezzi dell'energia elettrica.

Non è qui il caso di ripetere la dimostrazione — che credo di aver già dato anch'io parecchie volte — dell'assurdità di affidare ad un qualsiasi organo burocratico la determinazione del « giusto prezzo » dei prodotti industriali sulla base dell'analisi dei costi.

Chi conosce come in pratica funziona il C. I. P. sa anche che questo organo del Ministero dell'industria non ha alcun efficiente ufficio studi, e quindi prende le proprie decisioni sulla base delle statistiche e delle relazioni che riceve dalle organizzazioni di categoria; né dispone di alcun corpo di controllori capace di imporre seriamente l'osservanza dei prezzi che fissa con i suoi provvedimenti. In generale il C. I. P. funziona solo quale organo di conciliazione nei contrasti tra le diverse categorie di produttori, contentandosi di stabilire quei prezzi che ritiene possano meno offendere gli interessi dei gruppi più potenti.

Una sicura riprova che il C. I. P. non ha mai impedito ai cementieri di sfruttare i consumatori è data, secondo me, dal fatto che i prezzi del C. I. P. negli ultimi anni sono stati quasi sempre superiori di circa il 10 per cento ai prezzi che venivano praticati sul mercato (come si può rilevare anche dalla tabella 7 dello studio sulla rivista *Ricerche economiche*, che ho prima citato).

I ribassi del C. I. P. sono sempre venuti come riconoscimento dello stato di fatto esistente; hanno allineato i prezzi ufficiali ai prezzi che già da tempo erano stati ribassati dai cementieri in conseguenza dell'aumento della produttività degli impianti e della diminuzione del prezzo del carbone e dell'olio combustibile. Anche il provvedimento del C. I. P., numero 914, del 28 marzo 1961, che ha ridotto rispettivamente di 35 e 43 lire al quintale il prezzo del *tipo 500* e quello del *tipo 380*, ha solo registrato i ribassi risultanti dai bollettini del mercato del cemento. Ed è interessante ricordare quali fierissime proteste hanno levato i cementieri contro questo provvedimento del C. I. P., che non faceva altro che registrare quella che era la situazione dei prezzi esistenti sul mercato.

Si noti bene: la mia affermazione che gli industriali del cemento si sono messi d'accordo per ripartirsi il mercato nazionale e per tenere i prezzi molto più alti dei costi di produzione rilevabili nelle imprese di maggiore efficienza, non è in contrasto col mio riconoscimento del fatto che, negli ultimi anni, i prezzi di mercato sono stati molte volte notevolmente inferiori a quelli che gli industriali avrebbero potuto chiedere applicando i provvedimenti del C. I. P.

Neppure il produttore monopolista chiede il prezzo più alto al quale riesce a trovare ancora uno o pochissimi compratori. Anche il monopolista è stimolato a ridurre tanto più il prezzo quanto più è elastica la domanda del suo prodotto, e quanto più può ridurre il costo unitario aumentando la produzione, perché ha interesse a stabilire quel prezzo che, moltiplicato per le unità vendute e diminuito del costo complessivo, gli assicura il massimo profitto netto.

Per il cemento va tenuta presente la elasticità della domanda e la fortissima riduzione nel costo unitario di produzione, conseguibile con i macchinari e i perfezionamenti tecnici che possono essere introdotti solo negli stabilimenti di maggiori dimensioni.

Il prezzo che assicura a tutti gli industriali cementieri aderenti al cartello il massimo profitto di monopolio può benissimo risultare inferiore al prezzo stabilito dal C. I. P. al livello che assicura un « ragionevole guadagno » anche alle imprese marginali. Ed è probabile che (come solitamente avviene nelle organizzazioni cartellistiche) queste imprese marginali vengano compensate dalle imprese più grandi e meglio attrezzate per le perdite che subiscono vendendo a prezzi minori di quelli stabiliti dal C. I. P., e che tali compensi siano calcolati in rapporto alla quota della produzione complessiva alla quale ciascun cementificio ha diritto, in base alle intese concluse al momento del suo ingresso nel cartello.

Come ho già detto, nessuno di noi « laici » può sperare di conoscere tali intese nemmeno rivolgendosi alla Cementir o alle altre società controllate dallo Stato. La mia ipotesi può essere suffragata soltanto dalla osservazione che — nonostante il progressivo continuo aumento degli investimenti in nuovi impianti molto più efficienti (22 miliardi soltanto nel 1961, secondo le statistiche dell'A. I. T. E. C.) — negli ultimi dieci anni la utilizzazione della capacità produttiva degli impianti è stata quasi sempre superiore al 90 per cento. Questo vuol dire che hanno quasi sempre lavorato in pieno anche le imprese più antieconomiche.

Nessun esame, comunque accurato, dei bilanci delle imprese cementiere — tutti quanti compilati, come ho detto in principio, per non far capir niente — permette di rilevare l'altezza del profitto. (Se fosse possibile capire qualcosa leggendo, ad esempio, il bilancio dell'Italcementi, l'ingegner Carlo Pesenti non potrebbe denunciare al fisco un reddito annuo inferiore ai 30 milioni).

Le informazioni più interessanti sull'Italcementi ci vengono dalle rilevazioni di Borsa, in quanto nelle quotazioni dei titoli, la Borsa riflette la valutazione che il mercato dà sulla effettiva consistenza patrimoniale di ciascuna società. In generale, queste valutazioni tengono anche conto, in modo più o meno approssimativo, delle riserve occulte che gli esperti riescono ad individuare attraverso indici di diversa natura. Ovviamente, però — e questa è una osservazione di grande importanza, da tenere sempre presente — le valutazioni di Borsa non corrispondono a quelli che sono i profitti effettivi di una società industriale se gli amministratori, come avviene molto spesso nel nostro paese, sottraggono una parte più o meno ampia degli utili agli azionisti, trasferendola nei bilanci di altre società industriali o di società finanziarie nelle quali sono direttamente o indirettamente interessati. È questo un trucco molto facile: basta comprare a più alto prezzo, o vendere a prezzo più basso, merci o titoli, in confronto a quelli che sono i loro effettivi prezzi di mercato.

Fatte queste riserve, rilevo dalla pubblicazione *Panorama economico* — edito da 24 ore, uscita pochi giorni fa per l'anno 1962 — che il capitale dell'Italcementi è salito da 147 milioni, quale era nel 1938, a 32 miliardi nel 1962. Questo aumento del 218 per cento è stato conseguito per il 66,5 per cento con la emissione di azioni gratuite e per la rimanente parte (33,5 per cento) con la emissione di azioni a

pagamento. La percentuale del 66,5 per cento per il periodo 1938-1962, è molto più elevata della percentuale che si rileva per l'emissione di azioni gratuite rispetto al totale degli aumenti dei capitali sociali di tutte le azioni quotate in Borsa (39,4 per cento) ed è molto superiore anche alla percentuale che si rileva per le tre nostre maggiori società capogruppo: 14,5 per cento per la F. I. A. T., che ha un capitale sociale di 150 miliardi; 31,2 per cento per la Montecatini, che ha un capitale sociale di 225 miliardi; 49,8 per cento per la Edison, che ha un capitale sociale di 276 miliardi. Durante gli ultimi 24 anni il capitale dell'Italcementi si è quindi formato, molto più del capitale delle altre società industriali, senza chiedere quattrini agli azionisti, impiegando parte degli utili non distribuiti.

Se si tiene conto che la Italcementi negli ultimi 10 anni non è mai stata debitrice delle banche (dalla sua situazione patrimoniale al 31 dicembre del 1961 risulta che, a tale data, era creditrice delle banche per 13 miliardi e 542 milioni) e si tiene anche conto che essa ha finanziato la costruzione di tutti i suoi impianti (segnati in bilancio, alla stessa data, in 58 miliardi), l'acquisto delle partecipazioni azionarie (segnate in bilancio in 13 miliardi e 600 milioni) e tutte le altre sue misteriose operazioni, con le quali ha esteso sempre più il proprio dominio anche fuori del settore del cemento, emettendo soltanto — a quanto mi risulta — nel 1956 un prestito obbligazionario svizzero per 50 milioni di franchi svizzeri (pari a 7 miliardi e mezzo di lire), mi pare che l'altissima percentuale degli aumenti del capitale, eseguiti distribuendo azioni gratuite, possa essere considerato un primo indice dei suoi eccezionali profitti di monopolio.

Nella pubblicazione della Mediobanca *Indici e dati (1948-1962)* trovo poi la valutazione dei capitali sociali ai corsi delle azioni alla fine del 1961: a tale data, mentre il capitale nominale dell'Italcementi era ancora di 24 miliardi, il suo valore di Borsa era di 224 miliardi e 560 milioni. Il rapporto  $224,6 : 24 = 9,4$  era assai superiore all'analogo rapporto per le tre nostre maggiori società capogruppo: F. I. A. T.: 5,8; Montecatini: 3,9; Edison: 2,8. Questo mi sembra significhi che, nonostante tante distribuzioni di azioni gratuite da parte dell'Italcementi, il mercato riteneva che nel patrimonio dell'Italcementi esistessero ancora delle riserve occulte relativamente molto maggiori di quelle esistenti nelle altre società.

Ma il dato, secondo me, più significativo (che si trova nella medesima pubblicazione della Mediobanca) è l'indice di capitalizzazione ai corsi del 28 giugno 1962 dei titoli azionari, nell'ipotesi che tutti i proventi siano stati immediatamente reinvestiti in azioni della medesima società; in tale ipotesi (cioè se l'azionista non avesse mai toccato un centesimo dei proventi che riceveva dalla sua società e avesse immediatamente reinvestito tutto quello che la società gli dava, in qualsiasi forma o sotto qualsiasi titolo, in azioni della stessa società) 1000 lire, investite al principio del 1948 in azioni dell'Italcementi, erano diventate 28.180 lire al 28 giugno 1962. Questo indice, calcolato dalla Mediobanca è, per l'Italcementi, notevolmente superiore a quello risultante (sempre per lo stesso periodo gennaio 1948-giugno 1962) per tutte quante le azioni quotate in borsa: 12.800 lire; ed è anche molto superiore a quello risultante per le nostre tre maggiori società capogruppo: F. I. A. T., 17.440; Montecatini, 10.540; Edison, 12.900.

Queste tre grandi società capogruppo vengono accusate – a mio parere giustamente – di avere fatto sempre eccessivi guadagni con la loro politica monopolistica. Che cosa dovremmo dire allora dell'Italcementi?

Per avere una conoscenza più completa della reale situazione dell'industria del cemento nel nostro paese – anche per chi si contenta di una indagine dall'esterno delle imprese – bisognerebbe rispondere a molte altre domande, per le quali non sono riuscito a trovare per mio conto una soddisfacente risposta.

1º) Non sono riuscito, per esempio, a sapere con quale sistema sono state assegnate finora in concessione le cave, tutte quante di proprietà dello Stato, dalle quali si ottengono le marne ed il gesso per la fabbricazione del cemento, e quali canoni sono pagati allo Stato per tali cave dai concessionari.

2º) Non sono riuscito a sapere in quali quantità e a quali condizioni le aziende siderurgiche dell'I. R. I. e le altre aziende industriali formalmente controllate dallo Stato cedano alle imprese private la loppa e gli altri sottoprodotti impiegati come materia prima nella fabbricazione del cemento. In particolare, avrei desiderato sapere quali sono stati gli sviluppi della storia del grande cementificio di Ravenna (che già produce 200.000 tonnellate annue), di cui nel 1958 il Ministero dell'industria preannunciò la costruzione da parte dell'E. N. I., per utilizzare il carbonato di calcio ottenuto come sottoprodotto dallo stabilimento dell'A. N. I. C. che fabbrica gomma sintetica e fertilizzanti azotati. Questa notizia venne decisamente smentita dall'ingegner Mattei, in una lettera a *Il Mondo* del 3 febbraio 1959; ma il cementificio di Ravenna fu subito dopo costruito dalla Società Adriatica Cemento (S. A. C.), appositamente costituita con capitale sottoscritto da persone ignote. Circolò allora la voce che la S. A. C. avrebbe utilizzato il carbonato di calcio dell'A. N. I. C. per una ventina di anni, trasferendo, alla fine del periodo, gratuitamente lo stabilimento all'A. N. I. C. Invece, dopo un paio di anni, la S. A. C. è stata acquistata dall'A. N. I. C., e, in un secondo tempo, è stata da essa assorbita, sicché oggi non esiste, nei documenti pubblicati dall'E. N. I., un bilancio separato per il cementificio di Ravenna.

Avrei anche desiderato conoscere com'è andata a finire la storia delle cementerie di Livorno. Alcuni mesi fa si venne a sapere che l'I. R. I. – avendo deciso di ingrandire notevolmente lo stabilimento siderurgico di Piombino, per cui prevedeva un forte aumento della loppa disponibile – aveva acquistato la grossa partecipazione di minoranza (il 45 per cento) dall'ingegner Pesenti; ma abbiamo poi letto sui giornali che l'ingegner Pesenti si è rifiutato di vendere il suo pacchetto azionario. Se questa notizia è vera, perché l'I. R. I. non fa costruire un'altra cementeria a Livorno per utilizzare in proprio la sua loppa siderurgica?

Potrebbe essere opportuno, credo, approfondire la conoscenza di questi due casi e di altri casi analoghi, per capire meglio che cosa veramente significa la « collaborazione » delle imprese formalmente controllate dallo Stato con i gruppi cementieri privati.

3º) Non sono riuscito a sapere quali finanziamenti a condizioni di favore (prestiti B. I. R. S. attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, ecc.) e quali contributi per la costruzione degli stabilimenti hanno ottenuto i gruppi cementieri dalla Regione Siciliana e dalla Regione Sarda.

4°) Non sono riuscito a sapere quali centrali idroelettriche, e di qual potenza, sono di proprietà dei gruppi cementieri, e perciò sono state escluse dalla nazionalizzazione, nonostante utilizzino gratuitamente le acque pubbliche per aumentare i profitti privati. (L'energia elettrica è una materia prima importantissima per i cementieri). Né sono riuscito a sapere quanta energia elettrica i cementieri hanno acquistato finora sotto costo dalle società elettrocommerciali, e probabilmente continueranno ad acquistare in futuro dall'E. N. EL., in virtù dei vecchi contratti privilegiati, che, nonostante le ripetute promesse dei ministri alla Camera, nessuno si azzarda a toccare.

5°) Non sono riuscito a sapere in qual misura i tre principali gruppi cementieri, e in particolare l'Italcementi, praticino la politica della differenziazione dei prezzi per favorire le società collegate e le società nelle quali gli amministratori hanno interessi personali, o per estendere il loro dominio anche fuori del settore del cemento.

6°) Non mi è riuscito di avere conferma della rete di giornali di cui si attribuisce la proprietà totale o parziale al presidente dell'Italcementi (*La Notte* di Milano; il *Corriere lombardo*; il *Giornale del Popolo*, di Bergamo; il *Giornale d'Italia*; il *Messaggero Veneto* di Udine; la *Gazzetta di Messina*, ecc.), tutti giornali che servirebbero all'ingegner Pesenti per esercitare pressioni sul Governo in difesa dei suoi privilegi, e per formare una « sana opinione pubblica », favorevole alla sua politica di ex-presidente, durante l'occupazione nazista, del « Circolo degli amici della Germania » di Bergamo.

Luigi Einaudi, che nessuno considera un sovversivo, subito dopo la fine della prima guerra mondiale mise, anche lui, in guardia contro quegli industriali che (ripeto le sue parole) « fondavano giornali, ne compravano altri, e avrebbero voluto far sorgere, accanto a una catena di persone prone ai loro disegni, una catena di giornali disposti ad ammaestrare il pubblico intorno alla convenienza di seguire una data politica doganale, fiscale, bancaria, utile ai loro interessi ». (Questo brano si legge sul *Corriere della Sera* dell'8 maggio 1921, riportato nella « Condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana », Bari 1933).

7°) Non sono riuscito a sapere quali sono i collegamenti finanziari delle tre maggiori società cementiere tra loro, e di ciascuna di esse con le altre società industriali e finanziarie e con le banche. In particolare, non sono riuscito a sapere quali sono i rapporti diretti e indiretti dell'Italcementi con le banche di cui si attribuisce la proprietà o il controllo all'ingegner Pesenti (Piccolo Credito Bergamasco, Banca Provinciale Lombarda, Credito Commerciale, Istituto bancario di Roma, ecc.), e con le società finanziarie italiane e straniere, delle quali l'Italcementi ha forti partecipazioni azionarie: Italmobiliare, Fincomind, Sofis, Fidia, Bastogi (alla fine del 1961, la Bastogi aveva nel suo portafoglio il 10,55 per cento delle azioni della Italcementi, per 3 miliardi e 384 milioni), la « Société anonyme internationale de financement », con sede a Basilea, ecc.

Né sono riuscito ad individuare quali persone oltre all'ingegner Pesenti ed ai suoi familiari, hanno l'effettivo comando di questo colossale impero finanziario.

Quel pochissimo che sono riuscito a sapere sull'attività bancaria dell'Italcementi, o meglio sull'attività dell'ingegnere Pesenti, riguarda la Banca Provin-

ciale Lombarda, in cui furono concentrate cinque piccole banche (Banco di Sant'Alessandro, di Bergamo; Banca di San Siro, di Cremona; Banca Piccolo Credito Sant'Alberto di Lodi; Piccolo Credito del Basso Lodigiano, di Codogno; Credito Pavese, di Pavia) che, come molte altre banchette cattoliche, erano cadute a carico dello Stato durante il regime fascista. Dopo la liberazione il Tesoro si dichiarò disposto a cedere la Banca Provinciale Lombarda ai privati purché il capitale fosse ripartito fra i diversi gruppi, rappresentanti delle zone in cui la banca operava, con l'esclusione di una maggioranza assoluta. In conseguenza, il pacchetto di maggioranza, cioè circa il 75 per cento del capitale, andò per un terzo all'Istituto Opere di Religione, per un terzo all'Italmobiliare, e per un terzo ad un altro gruppo di industriali privati; il rimanente capitale restò suddiviso in piccolissime quote fra migliaia di azionisti, quasi tutti clienti della banca. L'Ufficio di vigilanza della Banca d'Italia mise anche la condizione che fosse costituito un sindacato della maggioranza, per la durata di cinque anni, con la clausola che eventuali offerte di vendita venissero ripartite proporzionalmente fra tutti i componenti il sindacato, in modo da evitare, per quanto possibile, la concentrazione della maggioranza in un singolo gruppo. Allo scadere del sindacato (1950), l'Ufficio di vigilanza della Banca d'Italia non impose il rinnovo del sindacato e l'ingegner Pesenti si mise d'accordo col dottor Massimo Spada, rappresentante dell'Istituto Opere di Religione, per acquistare il pacchetto azionario di tale Istituto (si disse allora in cambio di azioni della Italcementi); l'ingegner Pesenti divenne così possessore della maggioranza assoluta della Banca. Da quell'epoca data la stretta collaborazione tra l'ingegner Pesenti ed il dottor Spada, che si trovano associati in quasi tutte le operazioni finanziarie compiute dall'ingegner Pesenti in questi ultimi anni; il dottor Spada, pur non rappresentando in proprio nessun azionista, tornò a far parte, per conto dell'Italmobiliare, del Consiglio della Banca Provinciale Lombarda, che si è sempre più sviluppata, ha aperto una sede a Milano ed ha oggi circa 190 miliardi di massa fiduciaria. Troviamo, insieme all'ingegner Pesenti, il dottor Spada nei Consigli di amministrazione della Italcementi, della Italmobiliare, dell'Istituto Bancario Romano (di cui Spada è presidente), del Credito Commerciale, della Bastogi, della Italpi, della Riunione Adriatica di Sicurtà; della Franco Tosi, della Lancia, e di molte altre società in cui l'ingegner Pesenti è fortemente interessato.

La proprietà della Lancia ci dice fino a quale punto si è esteso l'impero finanziario che l'ingegner Pesenti si è formato con la vendita del cemento...

BUSERRO — Se non erro, il dottor Spada entra anche nel settore assicurativo.

ROSSI — Sì, moltissimo.

Dall'annuario pontificio risulta che il dottor Spada, oltre ad essere presidente della fondazione Pio XII per l'apostolato dei laici, è consigliere della Pontificia Opera per la preservazione della fede, è membro del Segretariato Amministrativo del Vaticano, segretario amministrativo dell'Istituto per le opere di religione; è, quindi, uno dei principali rappresentanti della finanza vaticana, come lo sono il conte Marcantonio Pacelli, nipote di Pio XII, e l'ingegnere Eugenio Gualdi, che troviamo, insieme all'ingegner Pesenti, nel Consiglio di amministrazione della Generale Immobiliare e di molte altre società. In questi collegamenti con



la finanza vaticana sarebbe forse possibile trovare, approfondendo l'indagine, la spiegazione dei privilegi della Italcementi e della crescente potenza industriale e finanziaria del suo consigliere delegato.

La politica di intervento massiccio nella economia nazionale, che il Governo si è impegnato ad attuare nei prossimi anni per stimolare uno sviluppo più equilibrato, a vantaggio delle zone depresse e degli ultimi strati della popolazione italiana, ancora sommersi nella striscia della miseria, implica che il Governo riesca a prendere saldamente nelle sue mani alcune leve di comando, che sono ancora nelle mani dei grandi baroni dell'industria e della finanza italiana. Una di queste leve è certamente l'industria del cemento, che già negli ultimi dieci anni ha incrementato la produzione ad un ritmo superiore a quello di tutte le altre industrie (più che triplicando la produzione in un solo decennio) proprio perché è stata favorita dall'intervento dello Stato nelle costruzioni delle autostrade, delle case popolari, delle centrali elettriche e di molte altre opere pubbliche e nelle trasformazioni fondiarie.

Non sarebbe ammissibile che, in conseguenza della nuova politica economica, venissero moltiplicate ancor più velocemente le fortune dell'ingegner Pesenti e dei suoi colleghi cementieri. Per questo, lo Stato dovrebbe fare costruire, nei prossimi anni, molti nuovi cementifici e farli gestire per suo conto (non a mezzadria coi capitalisti privati), sfruttando le migliori cave e tutti i sottoprodotti delle sue industrie, che costituiscono materia prima per la produzione del cemento. Il Governo dovrebbe, perciò, fare immediatamente cessare ogni forma di « collaborazione » della Cementir e delle altre società a partecipazione statale con i gruppi cementieri privati, imponendo loro di staccarsi dalle organizzazioni private di categoria (A. I. T. E. C. ed Assocemento) e mettendo alla loro direzione uomini non asserviti ai grandi baroni, che credessero seriamente nella funzione che le società controllate dallo Stato possono assolvere nell'interesse generale

Infine (e lo dico per ultimo, non già perché lo consideri un problema di minore importanza, convinto come sono, al contrario, che dalla sua corretta soluzione essenzialmente dipende il successo della nuova politica economica), occorre che il Governo, seguendo l'esempio dei paesi economicamente e politicamente più progrediti, riformi radicalmente il nostro ordinamento giuridico delle società per azioni ed i nostri organi di controllo sulle loro gestioni e su tutte le operazioni finanziarie che possono essere compiute sui titoli.

È questa una necessità economica, ma anche politica, se si vuole impedire che i centri di potere occulto sopraffacciano completamente il Parlamento e gli altri organi democratici, che agiscono alla luce del sole e che trovano il loro più solenne riconoscimento nella nostra Costituzione repubblicana.

« La libertà di una democrazia — ammonì il Presidente Roosevelt nel 1938 dando inizio alla grande inchiesta sulle imprese monopolistiche negli Stati Uniti — non può essere garantita se il popolo tollera che il potere economico dei privati aumenti tanto da diventare più forte dello Stato ».

PRESIDENTE — Abbiamo sentito con molta attenzione la sua relazione, professor Rossi, ed io desidero dirle che molti quesiti che lei si è posti senza riuscire

ad avere una risposta, hanno avuto questa risposta perché la Commissione sta approfondendo, ed ha già ottenuto dei risultati notevoli, i problemi che lei ha segnalato.

Vorrei farle una domanda, professore. Ella ha detto che le aziende del cemento hanno lavorato in pieno, quasi al 90 per cento. Come spiega che in questi ultimi anni sono cessati diversi stabilimenti ed altri ne sono sorti quali la Cementir?

ROSSI — Anche nell'interno dei cartelli, di cui si conosce la storia, c'è sempre stato un certo dinamismo per trarre maggior profitto dai progressi della tecnica. Se migliora, ad esempio, il sistema dei trasporti marittimi, diventa più conveniente localizzare uno stabilimento vicino al mare e chiudere uno stabilimento che produce ai costi più alti. Vi è poi la possibilità di compensare gli azionisti dello stabilimento che ha chiuso attraverso una cassa di conguaglio. Purtroppo quello che avviene nell'interno del cartello del cemento non è noto. Il fatto che ci sono degli accordi non significa che ad un certo momento la Italcementi non abbia convenienza a fare un ragionamento di questo genere: quel tale stabilimento ha diritto a produrre una certa quota, mettiamo l'uno per cento, della produzione nazionale; ma produce con un costo che è cinque volte superiore al costo mio. Posso offrirgli una certa somma per rilevare la sua quota. Così quello stabilimento chiude e la Italcementi accresce la sua percentuale.

Accordi di questo genere si fanno continuamente nell'interno dei cartelli.

PRESIDENTE — Quindi, si tratterebbe di tutta un'azione manovrata.

NATOLI — Il professore Rossi ci ha detto ad un certo punto che con una semplice indagine dall'esterno è impossibile chiarire la reale influenza e la reale forza con cui si presentano sul mercato le grandi imprese monopolistiche od oligopolistiche che operano nel settore del cemento, perché, per raggiungere dei risultati efficaci, occorrerebbero delle indagini fatte dall'interno. Vorrei chiedere al professore Rossi che cosa intende esattamente per indagine dall'interno.

PRESIDENTE — Ella, professor Rossi, ha ascoltato la domanda formulata dall'onorevole Natoli. Ha facoltà di rispondere.

ROSSI — Ho cercato di precisare anche questo, dicendo che bisognerebbe che gli inquirenti andassero a sedersi sulle poltrone dei consiglieri delegati.

PRESIDENTE — Non per troppo tempo evidentemente.

ROSSI — Aggiungo che i parlamentari inquirenti dovrebbero, secondo me, essere assistiti, oltre che da esperti di primissimo ordine, anche da magistrati, i quali dovrebbero consigliarli continuamente sul come usare correttamente gli strumenti dell'inchiesta giudiziaria. È evidente che se mi mettessi dietro il tavolo del consigliere delegato per interrogare i dirigenti di una grande società industriale, dovrei combattere l'ostruzionismo di tutti coloro che interrogherei. Vorrei, perciò, l'aiuto di un magistrato, il quale dovrebbe dirmi quando potrei chiedere di convalidare una testimonianza col giuramento, quando potrei imporre la presentazione del testo di un accordo fra società od un certo libro contabile. Io non sono un esperto di procedura; quindi, se non avessi un tale aiuto, molto facilmente potrei errare.

ADAMOLI — Mi riferisco ad alcuni elementi che ho tratto da una pubblicazione del professore Rossi. Su qualche punto di questi elementi vi è stata una smentita da parte degli interessati in ordine all'esistenza di società commerciali,

come la Comedile, che sono uno strumento per la vendita del cemento. È in grado il professore Rossi di confermare ciò?

PRESIDENTE — Ella, professor Rossi, ha ascoltato la domanda formulata dall'onorevole Adamoli. Ha facoltà di rispondere.

ROSSI — Tutte le grandi società industriali vendono attraverso loro società commerciali, più o meno fittizie, quando i prezzi di mercato sono molto superiori ai prezzi stabiliti dal C. I. P. Negli anni della carestia del cemento, conseguenza della guerra di Corea, la Comedile per consentire alla Italcementi di evadere alle disposizioni del C. I. P. funzionò certamente in tal senso. Negli ultimi anni non ha funzionato perché i prezzi di mercato erano inferiori a quelli stabiliti dal C. I. P.

ADAMOLI — Quale è l'incidenza del costo di cemento nelle costruzioni? Da qualcuno è stato affermato che questo problema non è così rilevante perché si ridurrebbe al tre per cento. Secondo lei è esatto?

PRESIDENTE — Ella, professor Rossi, ha ascoltato la domanda formulata dall'onorevole Adamoli. Ha facoltà di rispondere.

ROSSI — Anche negli studi statistici del professor Salvatore Alberti (citato nelle relazioni dei cementieri e nelle relazioni delle loro organizzazioni di categoria) viene ripetuto che l'incidenza delle variazioni del prezzo del cemento sul costo delle case popolari è irrilevante perché si tratta solo del 3 o del 2,50 per cento. Può darsi che il calcolo sia esatto; ma, secondo me, il ragionamento è sbagliato. Il fatto che si fa il confronto rispetto al costo di tutte le costruzioni toglie significato alla percentuale. Alle finestre del mio alloggio ci sono delle « tapparelle » (così credo si chiamino le persiane avvolgibili). Io desideravo delle « tapparelle » di un dato tipo, che, secondo me, erano molto migliori; ma gli altri soci della mia cooperativa preferirono un altro tipo solo perché il loro costo complessivo era inferiore di poche decine di migliaia di lire. Così oggi ho delle « tapparelle » che non funzionano. La differenza di prezzo rappresentava non il 2 o 3 per cento, ma forse il 2 o 3 per diecimila; eppure esso è stato un elemento determinante per quella scelta. Lo stesso accade rispetto al cemento, in confronto a tutte le altre materie prime che si possono adoperare per la costruzione delle case. Il sofisma con il quale i cementieri difendono i loro privilegi (lo stesso che adoperavano i produttori di elettricità) nei trattati di logica si chiama « sorite ». Se si toglie un capello dalla testa di una persona, la sua capigliatura — si dice — resta la stessa; ma a forza di togliere un capello dopo l'altro, la capigliatura scompare. Capisco che l'industriale siderurgico sostenga che non ha nessuna importanza il fatto che una padella costi dieci lire di più o di meno, dato che la padella dura tanti anni. Dieci lire ripartite sul costo di tutto il cibo che viene cotto in una padella non hanno alcun significato. Ma la massaia, quando compra la padella, non ragiona a questo modo.

LOMBARDI RICCARDO — È il ragionamento che facevano i siderurgici sugli aratri, al tempo della polemica di Giretti.

ADAMOLI — Professor Rossi, ella si è riferito alla questione della stampa controllata dall'Italcementi, punto che è rimasto invero non ben definito. Può darci qualche suggerimento su come approfondire questa indagine? Per esempio,

mi risulterebbe che recentemente anche la partecipazione azionaria del *Tempo* che finora era di armatori genovesi, sarebbe passata nelle mani dell'Italcementi. Si possono approfondire queste questioni, ed in che modo?

PRESIDENTE — Noi abbiamo la possibilità, il diritto ed il dovere di approfondire le questioni direttamente con gli interessati. Il professor Rossi avrebbe pertanto il diritto di dirci: fate la domanda all'interessato ed avrete una risposta sicura.

ROSSI — Io vi auguro solo che in una ricerca di questo genere riusciate dove io non posso riuscire.

LOMBARDI RICCARDO — È in ogni caso difficile approfondire la materia. Vorrei fare una sola domanda perché è forse al centro del metodo indicato dal professore per accertare indirettamente l'esistenza di posizioni di monopolio e di sopraprofiti. Cioè, mi riferisco a quanto ha detto il professore quando ha parlato del processo di formazione patrimoniale attraverso l'emissione di azioni gratuite, che probabilmente, secondo dichiarazioni di interessati, non sono state azioni gratuite ma variazioni nel valore nominale delle azioni, il che ha lo stesso contenuto economico.

Ora, la difesa (si può dire canonica) che i grossi industriali fanno in generale di fronte a fenomeni di questa natura, è che l'aumento di capitale non attraverso il ricorso al mercato, ma attraverso la emissione di azioni gratuite o attraverso l'aumento del valore nominale, corrisponde ad una pura rivalutazione patrimoniale, corrispondente alla svalutazione della lira, cioè all'impiego dei saldi di rivalutazione. Il che sarebbe in parte esatto se l'aumento di capitale attraverso l'aumento del numero delle azioni o del valore di queste azioni non comportasse un aumento della quantità globale dei profitti distribuiti. Cioè l'operazione sarebbe corretta se, aumentando il capitale, non si aumentasse nello stesso tempo il complesso dei profitti, con conseguente distribuzione ad un numero maggiore di azioni di una eguale percentuale di dividendi. Infatti, di norma, quando si aumentava il valore nominale del capitale azionario di un'azienda, immediatamente il valore delle azioni cadeva in borsa. Perché? Perché il risparmiatore riteneva che sarebbe stato difficile ricompensare la massa del capitale con la quota dei profitti. Noi abbiamo chiesto ad alcuni interessati se questo era avvenuto: se cioè, man mano che si emettevano azioni nuove, gratuite, oppure che si aumentava il valore nominale delle azioni, veniva mantenuto o non veniva mantenuto lo stesso tasso di retribuzione delle azioni. Ci è stato risposto che non veniva mantenuto. Io ho i miei dubbi su questo punto, e credo che sia una delle indagini che dobbiamo svolgere. Potrebbe il professor Rossi, se ha presente alla sua memoria il quadro esatto delle cose, dirci se questo fatto è vero o non è vero?

PRESIDENTE — Ella, professor Rossi, ha ascoltato la domanda formulata dall'onorevole Lombardi Riccardo. Ha facoltà di rispondere.

ROSSI — Io credo che, in generale, quando si è annacquato il capitale non sia stato mantenuto lo stesso saggio di profitti. L'aumento di capitale con la distribuzione gratuita di azioni non è, in fin dei conti, che la divisione della stessa entità patrimoniale in un numero maggiore di azioni; si aumentano i pezzi di carta che rappresentano i beni della società, ma non si aumentano i beni della società, che producono redditi.

**PRESIDENTE** — Contemporaneamente può essersi sviluppata l'attività dell'azienda, aumentato il fatturato e resa possibile una maggiore misura di profitti. Ora, se le due cose sono contemporanee, si può dubitare che vi sia stato anche soltanto un annacquamento di capitale.

**ROSSI** — In pratica, signor Presidente, succede che gli azionisti si rallegrano quando è annunciato un aumento gratuito del capitale perché pensano che gli amministratori cercheranno di aumentare il profitto complessivamente distribuito agli azionisti, riducendo la parte che hanno fino allora accantonato nelle riserve occulte. Ma logicamente non ci sarebbe nessuna ragione per procedere all'aumento gratuito di capitale invece che all'aumento del dividendo.

**LOMBARDI RICCARDO** — Ma questa scelta che cosa denuncia? Essa indica che si è preferito ricorrere alla distribuzione di profitti accantonati, cioè di riserve occulte. Ora, come si sono formate le riserve occulte? Attraverso dei sopraprofiti. Ma come si sono formati i sopraprofiti? Attraverso appunto la pratica dei monopoli.

**ROSSI** — Mi pare che l'indice di capitalizzazione che, con grande accuratezza, la Mediobanca calcola ogni anno per le azioni quotate in Borsa, comprenda tutto: comprende quelli, come tutti gli altri proventi degli azionisti.

**PRESIDENTE** — Il settore del cemento è un settore fortunato anche per ragioni contingenti, nel senso che ha trovato delle possibilità di lavoro e di rendita, dopo la guerra, eccezionali, e per i problemi di ricostruzione e per i problemi di sviluppo. È un settore che, a parte l'esistenza o meno di una posizione monopolistica od oligopolistica, si trova tra quelli che hanno avuto il momento più favorevole.

**ROSSI** — Se mi permette, signor Presidente, vorrei dire che profitti tanto elevati quali sono quelli della Italcementi, potrebbero essere giustificati soltanto se durante il periodo da noi considerato si fossero verificate delle rivoluzionarie innovazioni di carattere tecnico. Se la Montecatini, ad esempio, trovasse una nuova formula per ridurre alla metà il costo dei fertilizzanti, potrebbe anche fare, per qualche anno, enormi profitti, che apparirebbero giustificati nel nostro ordinamento capitalistico; ma l'industria del cemento, pur avendo, come tutte le altre industrie, progredito in questi ultimi anni, non ha avuto alcuna rivoluzione tecnica. Gli eccezionali profitti della Italcementi non si possono, perciò, giustificare.

**PRESIDENTE** — Forse sarebbe opportuno — sempre per la completezza della ricerca — indagare per conoscere l'andamento che questo settore presenta nell'impiego di maestranze per ogni tonnellata di cemento.

**ROSSI** — L'incremento della produttività degli operai nei cementifici è analogo a quello che si è avuto in molte altre industrie: ad esempio nell'industria siderurgica.

**PRESIDENTE** — Il che vuole dire che c'è stata in questa industria una trasformazione notevole.

**ROSSI** — Signor Presidente, l'aumento della produttività è stato generale. Ripeto che, secondo me, i profitti della Italcementi si giustificerebbero solo se l'Italcementi avesse trovato qualche procedimento di produzione particolarmente nuovo, per ridurre i costi o migliorare i suoi prodotti.

**PRESIDENTE** — Non vi sono altri deputati che chiedono di sottoporre domande al professor Rossi.

Ringrazio di nuovo, a nome della Commissione, il professor Ernesto Rossi.

*La seduta termina alle 19.*

PAGINA BIANCA